



UNIVERSITY
OF WOLLONGONG
AUSTRALIA

2016

Lingua/linguaggio, senso comune e gruppi sociali subalterni

Natalia Gaboardi

Follow this and additional works at: <http://ro.uow.edu.au/gramsci>

Recommended Citation

Gaboardi, Natalia, *Lingua/linguaggio, senso comune e gruppi sociali subalterni*, *International Gramsci Journal*, 2(1), 2016, 185-200.

Available at: <http://ro.uow.edu.au/gramsci/vol2/iss1/27>

Lingua/linguaggio, senso comune e gruppi sociali subalterni

Abstract

Durante la detenzione Gramsci ha manifestato in più occasioni la volontà di approfondire le questioni linguistiche. Le testimonianze più note sono la lettera a Tania del 19 marzo 1927, il punto 12 dell'elenco degli *Argomenti principali* dell'8 febbraio 1929, *La quistione della lingua in Italia: Manzoni e Ascoli*, e il Quaderno 29, l'ultimo dei quaderni monografici avviati presso la clinica di Formia e intitolato *Note per una introduzione allo studio della grammatica*, le cui riflessioni traggono spunto dalla lettura della *Guida alla grammatica italiana* di Alfredo Panzini. La riflessione a proposito della polemica tra Ascoli e Manzoni era già stata oggetto dell'attenzione di Gramsci. In una lettera del 17 novembre 1930 Gramsci scrive alla cognata che egli stesso, dieci anni prima, aveva raccolto materiale per un saggio sulla *quistione della lingua* secondo Manzoni, questione analizzata anche nell'articolo *La lingua unica e l'Esperanto* («Il Grido del Popolo», 16 febbraio 1918). La riflessione carceraria riprende le intuizioni giovanili, inquadrandole nella ridefinizione teorica del marxismo come *filosofia della prassi*. La *quistione della lingua* diventa così il punto di tangenza di una serie di concetti gramsciani: rapporto struttura e superstrutture, egemonia, concezione del mondo, folklore, senso comune, gruppi sociali subalterni, unità di teoria e pratica, traducibilità. Il presente contributo cerca di ripercorrere questa riflessione nei suoi momenti più significativi.

On a number of occasions during his detention, Gramsci spoke of his wish to go into linguistic questions in depth. The best known sources for this are the letter to Tania of 19 March 1927, point 12 of the *Main Arguments* outlined on 8 February 1929, *The language question in Italy: Manzoni and Ascoli* and Notebook 29, the last of the monographic notebooks, entitled *Notes for an Introduction to the study of grammar*, which he started at the clinic in Formia and whose reflections begin from his reading of Alfredo Panzini's *Guide to Italian Grammar*. Gramsci had already devoted attention to the polemic between Ascoli and Manzoni, and in a letter to his sister-in-law of 17 November 1930 he wrote that, ten years earlier, he had collected material for an essay on the language question according to Manzoni, which was also the object of his analysis in the article *A single language and Esperanto* ("Il Grido del Popolo", 16 February 1918). His reflection in prison took up again his youthful intuitions, inserting them into the framework of Marxism as a *philosophy of praxis*. The *language question* thus became the tangential point for a series of Gramscian concepts: the relationship between structure and superstructures, hegemony, the conception of the world, common sense, the subaltern social groups, the unity of theory and practice, and translatability. The present contribution seeks to bring out the most significant moments of this reflection

Keywords

Common sense, Conception of the world, Language, Subalternity, Translatability

Lingua/linguaggio, senso comune e gruppi sociali subalterni

Natalia Gaboardi

1. La “quistione della lingua”

Il Quaderno 29, l'ultimo dei quaderni monografici avviati presso la clinica di Formia e intitolato *Note per una introduzione allo studio della grammatica*, propone un abbozzo, come è stato argomentato da Giancarlo Schirru, di una «riflessione attorno alla possibilità e ai limiti di un intervento politico volto alla centralizzazione linguistica di una nazione»¹. L'occasione di queste riflessioni è stata fornita a Gramsci dalla lettura della *Guida alla grammatica italiana* di Alfredo Panzini² e, come sostiene in modo estremamente convincente ancora Schirru, dal dibattito sulle politiche linguistiche sovietiche negli anni Venti³.

¹ G. Schirru, *Per la storia e la teoria della linguistica educativa. Il Quaderno 29 di Antonio Gramsci*, in *Atti del XLIV congresso internazionale di studi della Società di Linguistica italiana* (Viterbo, 27-29 settembre 2010), a cura di Silvana Ferreri, Roma, Bulzoni, 2012, pp. 77-90.

² Renzo Martinelli ha ricostruito in modo convincente lo stretto legame intercorrente tra la lettura della *Grammatica* di Panzini e la stesura del Quaderno 29: «le postille di Gramsci alla grammatica di Panzini appaiono senza dubbio come una delle fonti del Quaderno 29, uno degli incunaboli della sua ultima meditazione sui temi della grammatica e della glottologia. E tanto più queste postille appaiono importanti, perché ci fanno cogliere la genesi, l'origine immediata di queste riflessioni, nel momento stesso in cui, sulla base degli stimoli del testo, si affacciano alla mente di Gramsci. Così, anche un lavoro apparentemente modesto, e magari trascurabile, può aiutarci a capire il più intimo meccanismo mentale di Gramsci, cioè come Gramsci pensava» (R. Martinelli, *Un dialogo fra grammatici. Panzini e Gramsci*, «Belfagor», 44, 1989, pp. 681-688: 688). Fortunoso anche il ritrovamento della copia della grammatica glossata da Gramsci, sparita dal fondo dei libri di Gramsci e ricomparsa alla morte del giornalista Tommaso Chiaretti che per primo l'aveva visionata e presumibilmente trattenuta.

³ Schirru, *Per la storia e la teoria della linguistica educativa*, cit., pp. 79 sgg.: «il varo di tutte le principali politiche linguistiche avvenne nel 1923, anno in cui la questione monopolizzò tra l'altro il XII Congresso del partito bolscevico russo. [...] Un ruolo chiave fu progressivamente assunto dal commissario del popolo all'istruzione della Federazione russa, Anatolij Lunačarskij. [...] Vanno dati per noti, da parte di Gramsci, tutti i termini generali della questione, dal momento che egli soggiornò in Russia per quasi tutto il 1923, e ha quindi potuto seguire direttamente il dibattito».

Durante la detenzione Gramsci aveva manifestato in più occasioni la volontà di approfondire le questioni linguistiche: le testimonianze più note sono la lettera a Tania del 19 marzo 1927 ed il punto 12 dell'elenco degli *Argomenti principali* dell'8 febbraio 1929, *La quistione della lingua in Italia: Manzoni e Ascoli*. La riflessione a proposito della polemica tra Ascoli e Manzoni era già stata oggetto dell'attenzione di Gramsci. In una lettera del 17 novembre 1930 Gramsci scrive alla cognata che lui stesso, dieci anni prima, aveva raccolto materiale per un saggio sulla *quistione della lingua* secondo Manzoni⁴. La politica manzoniana di costruzione dell'unità linguistica era stata analizzata anche nell'articolo del 1918 su *La lingua unica e l'Esperanto* e paragonata alle linee-guida della corrente esperantista all'interno dei dibattiti dei partiti socialisti europei. Gramsci coniuga le posizioni della corrente esperantista a quelle manzoniane poiché, in entrambi i casi, la tendenza ad imporre dall'esterno una riforma della lingua rivela, ai suoi occhi, una concezione meccanicistica del processo di diffusione di una lingua e l'incapacità di considerare lingua e cultura come un "blocco" unitario (all'interno del quale fenomeni strutturali e superstrutturali si condizionano vicendevolmente: questo sarà il passo ulteriore di Gramsci nei *Quaderni*). L'opzione manzoniana (la pubblicazione di un dizionario della "vera lingua italiana" e la scelta di maestri elementari di origine toscana da immettere massivamente nel nascente sistema scolastico del Regno d'Italia) fu sostenuta dal governo ma, di fronte a questa "imposizione per decreto" di una lingua unica, Isaia Graziadio Ascoli espone le sue critiche sostenendo (nella trascrizione gramsciana):

che la lingua italiana si sta formando da sé, e si formerà solo in quanto la convivenza nazionale abbia suscitato contatti numerosi e stabili tra le varie parti della nazione; che il diffondersi di una particolare lingua è dovuto all'attività produttrice

⁴ A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di S. Caprioglio e E. Fubini, Torino, Einaudi, 1965, p. 218: «Dieci anni fa scrissi un saggio sulla quistione della lingua secondo il Manzoni e ciò domandò una certa ricerca sull'organizzazione della cultura italiana, fin da quando la lingua scritta (il così detto medio latino, cioè il latino scritto dal 400 dopo C. al 1300) si staccò completamente dalla lingua parlata dal popolo, che, cessata la centralizzazione romana, si franse in infiniti dialetti».

di scritti, di traffici, di commercio degli uomini che quella particolare lingua parlano⁵.

Poco oltre Gramsci scriverà che la Toscana nel Trecento e nel Cinquecento ha avuto certamente Petrarca, Dante, Boccaccio, Machiavelli, Guicciardini, ma anche artigiani, manifatturieri e banchieri che hanno garantito la diffusione della lingua toscana. A questa ondata espansiva del dialetto toscano, dovuta alla duplice azione del primato culturale e di quello economico, fece seguito una fase regressiva che Gramsci argomenta (in modo meccanicistico) nel seguente modo: «dopo [la Toscana – N. G.] ha ristretto la produttività di merci e libri e quindi ha ristretto anche la produttività di lingua»⁶.

Nonostante l'indubbio interesse storico e teorico per la diatriba tra Manzoni e Ascoli, essa (a dispetto della decisione di menzionarla nell'elenco di *Argomenti principali* del Quaderno 1) ritorna esplicitamente in due soli *loci* dei *Quaderni del carcere*: il § 73 del Quaderno 1 (febbraio-marzo 1930) e la sua ricopiatura nel § 40 del Quaderno 23 (seconda metà del 1934), il monografico intitolato *Critica letteraria* (ne troviamo due riferimenti tangenziali nel § 63 del Quaderno 3 e nel § 14 del Quaderno 14)⁷.

Le due occorrenze, poste all'inizio ed alla fine del progetto di ricerca dei *Quaderni*, sono suggerite da una recensione di Bellonci sul saggio di Crémieux, *Panorama de la littérature italienne contemporaine* (di cui Gramsci possedeva una copia a Turi)⁸. La mancanza di una lingua moderna in Italia è connessa, a detta del Crémieux, alla mancanza di una classe col-

⁵ A. Gramsci, *La lingua unica e l'Esperanto*, «Il Grido del Popolo», 16 febbraio 1918, in A. Gramsci, *La città futura. 1917-1918*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, 1982, p. 670.

⁶ Ibidem. Questa osservazione a proposito del legame tra il piano “strutturale” (gramscianamente inteso) e la diffusione della lingua (la costruzione di un'egemonia linguistica) verrà ulteriormente elaborato nei *Quaderni* e ci servirà per sostanziare il legame tra la questione linguistica e i gruppi sociali subalterni.

⁷ Ritourneranno invece in molteplici occasioni i riferimenti a Manzoni: in particolare nelle rubriche *Critica letteraria* e *Letteratura popolare*, a proposito della diffusione dei *Promessi sposi* e della concezione del mondo delle classi popolari.

⁸ Gramsci fa riferimento alla rubrica *Rassegna della stampa (Crémieux e Bellonci)*, de «La Fiera letteraria» del 15 gennaio 1928, ma aveva letto anche il volume di B. Crémieux, *Panorama de la littérature italienne contemporaine*, Paris, Kra, 1928.

ta che scriva in una lingua “viva” unitaria e allo scarto esistente tra classe colta e popolo. Gramsci condivide pienamente l’analisi del Crémieux, ma rigetta la tesi del Bellonci, secondo cui sino al Cinquecento la spinta alla costituzione di una lingua unitaria in Italia arriva dall’alto, mentre dal Seicento in poi si verifica una diffusione dal basso. Gramsci, per contrastare le affermazioni del Bellonci, propone un’interpretazione maggiormente aderente allo sviluppo storico ed economico della penisola italiana tra Umanesimo e Rinascimento. I fiorentini sono stati certamente in quel periodo «il quinto elemento della terra» e sino al Cinquecento hanno esercitato «l’egemonia culturale», ma ciò è accaduto poiché esercitavano parallelamente anche un’egemonia «economica» (che in seconda stesura diventa «commerciale e finanziaria»⁹). Con la decadenza economica di Firenze viene meno anche l’egemonia culturale fiorentina ed è proprio la mancanza di una lingua unitaria che susciterà la diatriba tra Manzoni ed Ascoli. Notiamo il permanere dell’opinione espressa nel febbraio 1918, inserita, tuttavia, nel più ampio complesso di ridefinizione dei rapporti tra struttura e sovrastruttura, «il punto cruciale di tutta la questione del materialismo storico, il problema dell’unità tra la società e la “natura”»¹⁰. E siamo giunti alla variante del testo che maggiormente risulta interessante:

Non è questa forse la questione posta dal Manzoni, di ritornare all’egemonia fiorentina e ribattuta dall’Ascoli che, storicista, non crede alle egemonie linguistiche per decreto legge, senza la struttura economico-culturale?

Non è questa forse la questione posta dal Manzoni, di ritornare a un’egemonia fiorentina *con mezzi statali*, ribattuta dall’Ascoli, che, *più* storicista, non crede alle egemonie [*culturali*] per decreto, *non sorrette cioè da una funzione nazionale più profonda e necessaria?*¹¹

⁹ Q 1, § 73 e Q 23, § 40. Si farà riferimento all’ordinamento di quaderni e paragrafi stabilita in: A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell’Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975. D’ora in avanti si rinvierà a questa edizione con *QC* seguito dal numero della pagina.

¹⁰ Q 7, § 20: *QC*, 869.

¹¹ Q 1, § 73, Q 23, § 40, corsivi miei.

Le varianti sono estremamente significative e ci permettono di collegare le affermazioni gramsciane qui riportate con la riflessione presente nel Quaderno 29 e con il legame tra *quistione della lingua* e gruppi sociali subalterni. L'egemonia fiorentina, caldeggiata dal Manzoni, è un'egemonia ottenuta «con mezzi statali» a cui si contrappongono le «egemonie culturali» («culturali» è una aggiunta in interlinea) rispondenti ad una «funzione nazionale più profonda e necessaria»¹². Ed è proprio la disambiguazione di quest'ultimo sintagma che richiede una lettura mirata del Quaderno 29, tesa a ricercare le linee-guida di una politica “linguistica”, i suoi legami con le relazioni economico-sociali vigenti e la possibilità dei gruppi sociali subalterni di svolgere un ruolo in questa partita.

2. *Sull'esercizio di una funzione nazionale più profonda e necessaria*

I testi in unica stesura che costituiscono le 10 pagine del Quaderno monografico 29 (la cui compilazione fu avviata presumibilmente a partire dall'aprile del 1935¹³) possono essere fruttuosamente congiunti alla tematica della “subalternità”. Gramsci stesso scrive infatti che:

ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la quistione della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi: la formazione e l'allargamento della classe dirigente, la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolare-nazionale, cioè di riorganizzare l'egemonia culturale¹⁴.

L'importanza della *quistione linguistica* non deve e non può essere sottovalutata: tramite gli strumenti della linguistica Gramsci analizza le questioni teoriche connesse alla creazione-mantenimento di un'egemonia culturale che si fonda sul primato economico della classe dominante sulle classi subalterne. Alla luce di quanto verremo argo-

¹² Q 23, § 40: *QC*, 2237.

¹³ Per la più recente datazione dell'interno *corpus* dei *Quaderni del carcere* rimando a G. Cospito, *Verso l'edizione critica e integrale dei “Quaderni del carcere”*, «Studi Storici», 52, 2011, pp. 881-904.

¹⁴ Q 29, § 3: *QC*, 2346.

mentando nel resto del paragrafo, la *funzione nazionale più profonda e necessaria* è data dalla congiunzione tra l'aspetto economico e quello culturale: l'uno e l'altro non possono andare disgiunti nell'ottica dell'egemonia gramsciana. La scarsa consapevolezza dei nessi teorici e politici sottesi al processo di unificazione linguistica, a detta di Gramsci, porta il Panzini a non considerare alcuni aspetti che risultano invece fondamentali anche per un teorico della grammatica. Infatti, come Gramsci scrive nel § 2 del Quaderno 29, accanto alla *grammatica normativa scritta* che si trova nei manuali (come quello di Panzini¹⁵), esiste anche un numero incalcolabile di *grammatiche immanenti* su cui i parlanti esercitano spontaneamente

un conformismo grammaticale, [...] sconnesso, discontinuo, limitato a strati sociali o a centri locali ecc. (un contadino che si inurba, per la pressione dell'ambiente cittadino, finisce col conformarsi alla parlata della città; nella campagna si cerca imitare la parlata della città; le classi subalterne cercano di parlare come le classi dominanti e gli intellettuali, ecc.)¹⁶.

Questa grammatica normativa che opera spontaneamente è, a detta di Gramsci, la prova che in una determinata società «esiste un ceto dirigente la cui funzione sia riconosciuta e seguita»¹⁷. La grammatica normativa scritta (quella codificata in un manuale) è (o meglio, dovrebbe essere) il suggello di questo processo di uniformazione linguistica

¹⁵ Nelle note gramsciane alla copia della *Grammatica* del Panzini possiamo individuare, come afferma Renzo Martinelli, lo spunto per la distinzione, non riconosciuta dal Panzini, tra i due tipi di grammatica: «la grammatica “crea” un linguaggio, non arbitrariamente, si capisce, ma secondando un certo sviluppo storico già in atto e che abbia di per sé una “autorità” riconosciuta. [...] *Chi scrive la grammatica?* Cioè lo scrittore esprime un movimento storico reale o è un’“individualità arbitraria”? Chi gli dà “autorità”? Uno strato colto della popolazione già formato, unificato e realmente parlante e scrivente secondo quella grammatica, o solo una arbitraria pretesa di rappresentare un astratto modello desunto dagli scrittori e dall'uso? Ma allora: quali scrittori e quale uso e di chi?» (trascrizione delle note gramsciane alla *Grammatica* di Panzini in Martinelli, *Un dialogo tra grammatici. Panzini e Gramsci*, cit., p. 686). Ovviamente questa nota appuntata in una delle ultime pagine del volume del Panzini è un semplice stimolo, una riflessione critica che troverà nelle pagine del Quaderno 29 un'elaborazione teorica in linea con i caratteri della filosofia della prassi.

¹⁶ Q 29, § 2: *QC*, 2342-2343.

¹⁷ *QC*, 2343.

stica e non l'atto coercitivo che impone l'unificazione linguistica per "decreto legge". Gramsci esplicita la natura di questo atto:

la grammatica normativa scritta presuppone sempre una «scelta», un indirizzo culturale, è cioè sempre un atto di politica culturale-nazionale. [...] Se si parte dal presupposto di centralizzare ciò che esiste già allo stato diffuso, disseminato, ma inorganico e incoerente, pare evidente che non è razionale una opposizione di principio, ma anzi una collaborazione di fatto e un accoglimento volenteroso di tutto ciò che possa servire a creare una lingua comune nazionale, la cui non esistenza determina degli attriti specialmente nelle masse popolari, in cui sono più tenaci di quanto non si creda i particolarismi locali e i fenomeni di psicologia ristretta e provinciale¹⁸.

Questo passaggio risulta estremamente significativo: Gramsci sostiene che una politica linguistica unitaria è un interesse che sia la classe egemone, sia i gruppi sociali subalterni (nel passo indicati con l'espressione, che possiamo considerare equivalente, di «masse popolari») devono condividere. Infatti, dal punto di vista della classe egemone in un dato assetto socio-economico, l'unificazione linguistica è un mezzo per la diffusione di un'ideologia condivisa «che dà il cemento più intimo alla società civile e quindi allo Stato»¹⁹. Ma anche i gruppi sociali subalterni traggono benefici dal processo di unificazione linguistica: essi infatti, grazie all'unità linguistica, possono trovare un terreno comune per prendere coscienza della loro situazione e per poter elaborare consapevolmente un progetto di avanzamento culturale di massa. Solo in questo modo essi potranno confrontarsi sullo stesso piano della classe egemone nella "guerra di posizione" che Gramsci ritiene sia la forma di scontro propria dell'assetto socio-economico dell'epoca a lui contemporanea. Ma per poter comprendere sino in fondo il significato strategico dell'unità linguistica nella "guerra di posizione", è necessario fare un passo indietro e ripercorrere (per sommi capi) la peculiare concezione del linguaggio che emerge nei *Quaderni*.

La concezione gramsciana del linguaggio assume gradualmente nelle tre serie di *Appunti di filosofia* un'importanza e un livello di elaborazione

¹⁸ *QC*, 2344.

¹⁹ Q 10 II, § 41.IV: *QC*, 1306.

crescenti che trovano una sintesi sia pure parziale nel § 12 del Quaderno 11. Scritta tra il giugno e il luglio 1932, questa nota contiene la celeberrima affermazione secondo cui «tutti gli uomini sono “filosofi”» e la volontà di definire

i limiti e i caratteri di questa «filosofia spontanea» e cioè della filosofia che è contenuta: 1) nel linguaggio stesso, che è un insieme di nozioni e di concetti determinati e non già e solo di parole grammaticalmente vuote di contenuto; 2) nel senso comune e buon senso; 3) nella religione popolare e anche quindi in tutto il sistema di credenze, superstizioni, opinioni, modi di vedere e di operare che si affacciano in quello che generalmente si chiama «folclore»²⁰.

Il linguaggio, il senso comune e il buon senso, la religione popolare e il folclore costituiscono i tre gradi di un *continuum* di “intellettualità” che trova nella filosofia (in senso stretto) l’apice di complessità ed astrazione²¹. Ma anche in questi primi tre gradi, le cui caratteristiche dominanti sono la disgregazione e l’inconsapevolezza, si manifesta una concezione del mondo che proprio in virtù dello scarso grado di consapevolezza critica risulta

«imposta» meccanicamente dall’ambiente esterno, e cioè da uno dei tanti gruppi sociali nei quali ognuno è automaticamente coinvolto fin dalla sua entrata nel mondo cosciente (e che può essere il proprio villaggio o la provincia, può avere origine nella parrocchia e nell’«attività intellettuale» del curato o del vecchione patriarcale la cui «saggezza» detta legge, nella donnetta che ha ereditato la sapienza dalle streghe o nel piccolo intellettuale inacidito nella propria stupidaggine e impotenza ad operare)²².

Il linguaggio rappresenta perciò il grado più basso (perché più immediato e acriticamente accolto) di una concezione del mondo entro cui forzatamente l’individuo si deve inserire se vuole trovare un terre-

²⁰ Q 11, § 12: *QC*, 1375.

²¹ Non è questa la sede per farlo, ma risulterebbe di estremo interesse studiare i legami reciproci tra questi livelli di intellettualità e il ruolo trasversale esercitato dal linguaggio. Infatti esso è al tempo stesso *medium* e indicatore del grado di complessità della visione del mondo di ciascuno. La sua natura proteiforme è in più occasioni messa in luce da Gramsci, che lo definisce «una cosa vivente e nello stesso tempo [...] un museo di fossili della vita passata» (Q 4, § 17: *QC*, 438).

²² Q 11, § 12: *QC*, 1375-1376.

no di confronto comune con i suoi contemporanei. E poco oltre Gramsci aggiunge:

Se è vero che ogni linguaggio contiene gli elementi di una concezione del mondo e di una cultura, sarà anche vero che dal linguaggio di ognuno si può giudicare la maggiore o minore complessità della sua concezione del mondo. Chi parla solo il dialetto o comprende la lingua nazionale in gradi diversi, partecipa necessariamente di una intuizione del mondo più o meno ristretta e provinciale, fossilizzata, anacronistica in confronto delle grandi correnti di pensiero che dominano la storia mondiale. I suoi interessi saranno ristretti, più o meno corporativi o economicisti, non universali. Se non sempre è possibile imparare più lingue straniere per mettersi a contatto con vite culturali diverse, occorre almeno imparare bene la lingua nazionale. Una grande cultura può tradursi nella lingua di un'altra grande cultura, cioè una grande lingua nazionale, storicamente ricca e complessa, può tradurre qualsiasi altra grande cultura, cioè essere una espressione mondiale. Ma un dialetto non può fare la stessa cosa²³.

Una volta tracciata una corrispondenza tra linguaggio e concezione del mondo (e Gramsci ha già affermato che la concezione del mondo sottesa al linguaggio è il livello meno elaborato e quello che presenta il maggior grado di inconsapevolezza), il pensatore italiano introduce una serie di livelli (potenzialmente infiniti) di complessità della concezione del mondo sottesa al linguaggio a seconda del grado di padronanza (e di consapevolezza) con cui l'individuo (ed ovviamente il gruppo sociale entro cui tale individualità si esplica) si serve del linguaggio. In un modo che ricorda Wittgenstein (il filosofo del linguaggio più noto del Novecento e che ha suscitato l'interesse di alcuni interpreti del pensiero gramsciano²⁴), Gramsci pare dirci che i limiti del linguaggio di ciascuno

²³ *QC*, 1377. Tralascio, poiché non immediatamente connessa alla questione dei rapporti tra linguaggio-visione del mondo-gruppi sociali subalterni, l'osservazione gramsciana sulla traducibilità reciproca delle grandi culture nazionali tramite le lingue nazionali in cui esse trovano espressione. Essa meriterebbe un'articolata trattazione che tuttavia ci porterebbe lontano rispetto ai limiti del nostro discorso. Per un'accurata ricostruzione del problema della traducibilità rimando a D. Boothman, *Traducibilità e processi traduttivi. Un caso: Antonio Gramsci linguista*, Perugia, Guerra, 2004, e a R. Lacorte, "Espressione" e "traducibilità" nei *Quaderni del carcere*, in L. Durante, G. Liguori (a cura di), *Domande dal presente. Studi su Gramsci*, Roma, Carocci, 2012, pp. 113-125.

²⁴ Mi riferisco al saggio di F. Lo Piparo, *Il professor Gramsci e Wittgenstein*, Roma, Donzelli, 2014, all'interno del quale, a partire da un articolo di A. Sen, *Sraffa, Wittgenstein and Gramsci*, «Journal of Economic and Literature», 41, 2003, pp. 1240-1255 (trad. it. in *Studi gramsciani nel mondo*, a cura di

sono i limiti della sua concezione del mondo (e della concezione del mondo del gruppo sociale di cui fa parte). Possiamo perciò ritenere che, come esistono una pluralità di strati di consapevolezza nell'uso del linguaggio, allo stesso modo esisteranno una pluralità di livelli di elaborazione della concezione del mondo ad essi sottesi.

Per superare la ristrettezza ed il provincialismo della visione del mondo di chi parla esclusivamente il dialetto, Gramsci ritiene essenziale quantomeno l'apprendimento della lingua nazionale (espressione della cultura condivisa), in cui sono espressi i problemi fondamentali di un'epoca. La lingua dunque risulta, alla luce dell'analisi gramsciana, il viatico per l'acquisizione di una visione del mondo rispondente all'attualità, ossia di un senso comune che risulti certamente connesso al folklore ma che via via si emancipi da esso e dalla ristrettezze che esso impone. "Ristrettezze" che vanno cercate non tanto nei "contenuti", quanto nella passività che connota l'atteggiamento dei gruppi sociali subalterni. Come sottolineato da Alberto M. Cirese, Gramsci attribuisce al concetto di «concezione del mondo» un'ampiezza tale da «dilatlarla fino a ricomprendere perfino le più bizzarre, disgregate e occasionali combinazioni di elementi eterogenei e indigesti», operazione che porta il pensiero gramsciano ad assumere «un'indubbia carica aggressiva nei confronti delle concezioni tradizionali che identificano la cultura con la propria cultura e riducono la storia alla storia dei vertici»²⁵.

Il legame tra le tre questioni sinora affrontate (unità linguistica, linguaggio come espressione di una concezione del mondo, punti di tan-

G. Vacca e G. Schirru, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 23-53), relativo alle ritrosie di Sraffa nel ripercorrere gli argomenti delle discussioni filosofiche tenute a Cambridge con Wittgenstein, il Quaderno 29 viene letto parallelamente alle innovazioni introdotte da Wittgenstein nella sua concezione del linguaggio a partire dalla seconda metà degli anni Trenta. Sraffa viene considerato il tramite tra Gramsci e Wittgenstein e si adombra la possibilità che Wittgenstein abbia potuto leggere il Quaderno 29 grazie a Sraffa, a cui le *Ricerche filosofiche* sono dedicate. Sebbene risulti un'ipotesi affascinante, gli influssi gramsciani su Wittgenstein tramite Sraffa paiono fondati su basi troppo poco solide per poter essere dimostrativi di un effettivo condizionamento. Per una replica alle tesi sostenute dal Lo Piparo rimando a G. De Vivo, N. Naldi, *Gramsci, Wittgenstein e il prof. Lo Piparo. Fatti e fantasie*, «Passato e presente», 2015, n. 94, pp. 105-114.

²⁵ A. M. Cirese, *Concezione del mondo, filosofia spontanea e istinto di classe nelle "Osservazioni sul folklore" di Antonio Gramsci*, in Id., *Intellettuali, folklore, istinto di classe Note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 64-104: 101.

genza tra la questione dei “subalterni” e i fenomeni linguistici) è dato da quel processo di “conformismo spontaneo” di cui Gramsci parla nel § 2 del Quaderno 29: esso risulterà anche un processo di uniformazione spontanea della visione del mondo con ricadute nell’ambito “ideologico”. Come argomentano in modo convincente Marcus Green e Peter Ives, il rapporto tra grammatica immanente e grammatica normativa scritta può essere fecondamente paragonato a quello intercorrente tra senso comune e filosofia. I due autori ritengono cruciale il concetto di conformismo spontaneo che opera per “normalizzare” una lingua e lo congiungono alla riflessione gramsciana a proposito della riforma del senso comune. Senso comune e linguaggio contengono elementi di verità spesso espressi in forme contraddittorie rispetto alla reale situazione delle masse che se ne servono. Soltanto mediante lo sviluppo di una consapevolezza critica sarà possibile emendare la visione del mondo sottesa al senso comune-linguaggio. Tuttavia le classi subalterne si trovano in una situazione di totale esclusione dalla partecipazione attiva alle istituzioni ed alla cultura:

Without participation in dominant institutions, culture, politics, and language, subaltern groups achieve a partial understanding of their position in relation to dominant social and political relations. The stress here is on active participation that enables subaltern groups not only to use the language, institutions and to consume or absorb culture but allows subaltern groups to use them creatively, to add to them, and alter them in relation to their experiences²⁶.

Ripercorrendo le vicissitudini del Risorgimento italiano, Gramsci istituisce nel Quaderno 21 (*Letteratura popolare*) e nel Quaderno 29 un legame tra la mancanza di una lingua-cultura nazionale e la natura contraddittoria del senso comune. Ed il superamento della contraddittorietà del senso comune per le classi subalterne, nell’interpretazione di Green e Ives, passa attraverso la costituzione di un gruppo di intellettuali organici che garantiscano l’elaborazione di una coscienza e di una visione del mondo condivise. E nella situazione italiana la costituzione

²⁶ M. E. Green, P. Ives, *Subalternity and Language: Overcoming the Fragmentation of Common Sense*, «Historical Materialism», 17, 2009, pp. 3-30: 22.

di un'unità linguistica risulta un tassello fondamentale per l'avanzamento dei gruppi sociali subalterni, per l'acquisizione di consapevolezza della loro posizione all'interno dei rapporti economico-sociali vigenti e per servirsi in modo creativo della cultura e delle istituzioni.

3. Conclusione

Ritengo che la tesi di Ives e Green abbia il suo punto di maggiore interesse nella peculiare concezione del linguaggio elaborata da Gramsci nei *Quaderni*. È il linguaggio (gramscianamente sempre definibile come linguaggio-visione del mondo-“filosofia implicita”) che fornisce la possibilità di mettere in relazione reciproca il senso comune (il successivo grado individuato da Gramsci nel *continuum* dell'intellettualità per come risulta definita all'interno del § 12 del Quaderno 11) e la filosofia-ideologia maggiormente rispondente ai caratteri fondamentali di un determinato periodo storico. Ferme restando le critiche a qualsiasi imposizione dall'alto (si vedano le politiche manzoniane di imposizione della lingua ma anche quelle fasciste²⁷), Gramsci nel Quaderno 29 pare elaborare un'analisi teorica del problema linguistico in cui si trova una formulazione chiara dell'unità di teoria e prassi. La «possibilità e [i] limiti di un intervento politico volto alla centralizzazione linguistica di una nazione»²⁸, di cui si parla nel Quaderno 29, diventa così il *pendant* politico (che nell'ottica della filosofia della prassi non può andare disgiunto da qualsiasi elaborazione teorica, pena la vacuità della teoria e la sua riduzione ad “elucubrazione teorica”²⁹) della riflessione gramsciana a proposito dei diversi gradi di “filosofia” e dell'esigenza di creare una “nuova cultura” grazie alla socializzazione delle “verità già scoperte”:

²⁷ Schirru, *Per la storia e la teoria della linguistica educativa*, cit., p. 82.

²⁸ Ivi, p. 79.

²⁹ Si può dire che il valore storico di una filosofia può essere “calcolato” dall'efficacia “pratica” che essa ha conquistato», scrive Gramsci nel § 45 del Quaderno 7.

Creare una nuova cultura non significa solo fare individualmente delle scoperte «originali», significa anche e specialmente diffondere criticamente delle verità già scoperte, «socializzarle» per così dire e pertanto farle diventare base di azioni vitali, elemento di coordinamento e di ordine intellettuale e morale. Che una massa di uomini sia condotta a pensare coerentemente e in modo unitario il reale presente è fatto «filosofico» ben più importante e «originale» che non sia il ritrovamento da parte di un «genio» filosofico di una nuova verità che rimane patrimonio di piccoli gruppi intellettuali³⁰.

Nella diffusione di una lingua unitaria che sia il suggello dell'egemonia economico-sociale di una classe dominante abbiamo visto rivelarsi, dialetticamente, lo strumento tramite cui i gruppi sociali subalterni, divisi dalla loro concezione “dialettale”-folcloristico-provinciale del mondo, possono trovare un terreno comune per elaborare una visione del mondo condivisa e uscire dalla disorganicità-spontaneità delle loro azioni. Certamente si tratta, anche agli occhi del teorico della filosofia della prassi, di un'arma a doppio taglio, il cui evidente rischio è l'assimilazione ideologica delle classi subalterne da parte della classe egemone. I gruppi sociali subalterni devono essere in grado di prendere come punto di partenza l'attualità (che al tempo di Gramsci, è rappresentata dalla politica di unificazione linguistica del fascismo) e interpretarla attivamente anziché subirla, qualora vogliano per lo meno tentare l'avvio di un percorso di emancipazione.

All'interno di questo processo un ruolo centrale sarà giocato dagli intellettuali organici ai gruppi sociali subalterni e dalla loro capacità di “servirsi creativamente” (come sostenuto da Green e Ives) della cultura in senso lato, ossia di tutti quegli strumenti che possano favorire la diffusione di una visione del mondo con ambizioni egemoniche (troviamo un tentativo di sintesi di queste problematiche nel concetto di “giornalismo integrale”, elaborato all'interno del Quaderno 24, *Giornalismo*).

In sede conclusiva faccio notare la sovrapposibilità tra quelli che Gramsci chiama, nel § 3 del Quaderno 29, *Focolai di irradiazione di innovazioni linguistiche e di un conformismo nazionale linguistico* e le riflessioni pre-

³⁰ Q 11, § 12: *QC*, 1377-1378.

senti nel § 43 del Quaderno 1, *Riviste-tipo*. Temporalmente agli antipodi della produzione carceraria gramsciana, i due testi paiono suggerirci (il testo del Quaderno 1 in modo metaforico, quello del Quaderno 29 in forma analitica) il carattere estremamente delicato dell'operazione di diffusione di una lingua unica e di un nuovo senso comune unitario e progressivo.

Gramsci, dopo aver fornito nel § 3 del Quaderno 29 un dettagliato elenco dei focolai di irradiazione («1) La scuola; 2) i giornali; 3) gli scrittori d'arte e quelli popolari; 4) il teatro e il cinematografo sonoro; 5) la radio; 6) le riunioni pubbliche di ogni genere, comprese quelle religiose; 7) i rapporti di “conversazione” tra i vari strati della popolazione più colti e meno colti; [...] 8) i dialetti locali, intesi in diversi sensi»), afferma:

Poiché il processo di formazione, di diffusione e di sviluppo di una lingua nazionale unitaria avviene attraverso tutto un complesso di processi molecolari, è utile avere consapevolezza di tutto il processo nel suo complesso, per essere in grado di intervenire attivamente in esso col massimo di risultato. Questo intervento non bisogna considerarlo come «decisivo» e immaginare che i fini proposti saranno tutti raggiunti nei loro particolari, che cioè si otterrà una determinata lingua unitaria: si otterrà una lingua unitaria, se essa è una necessità, e l'intervento organizzato accelererà i tempi del processo già esistente; quale sia per essere questa lingua non si può prevedere e stabilire: in ogni caso, se l'intervento è «razionale», essa sarà organicamente legata alla tradizione, ciò che non è di poca importanza nell'economia della cultura³¹.

Il carattere “molecolare” della diffusione dell'unità linguistica e la praticabilità di una sua accelerazione impediscono di tracciare un piano di interventi a tavolino e permettono al teorico della filosofia della prassi di diventare interprete attivo del reale, di trasformare le multiformi manifestazioni della visione del mondo dei gruppi sociali subalterni in punto di partenza per un intervento di natura culturale e politica³². Nel § 43 del Quaderno 1 (ricopiato senza particolari variazioni nel

³¹ Q 29, § 3: *QC*, 2346-2347.

³² Spunti interessanti sulla nozione del molecolare e sul suo legame con le trasformazioni storiche sono presenti in un recente contributo di Antonio di Meo, in cui l'autore afferma: «Gramsci [sembra] suggerire che gli eventi storici, comprese le rivoluzioni, non erano altro che risultanti di

Quaderno 24, § 3) Gramsci formula un giudizio analogo a proposito dell'«elaborazione unitaria di una coscienza collettiva» (ciò che, forti dell'analisi sin qui proposta, possiamo considerare il lato ideologico della costituzione di un'unità linguistica). La diffusione uniforme da un centro omogeneo è condizione necessaria ma non sufficiente per garantire la condivisione di un «modo di pensare e di operare» (potremmo spingerci a dire «la condivisione di una visione del mondo»):

Occorre tener presente che in ogni regione, specialmente in Italia, data la ricchissima varietà di tradizioni locali, esistono gruppi e gruppetti caratterizzati da motivi ideologici e psicologici propri; «ogni paese ha o ha avuto il suo santo locale, quindi il suo culto e la sua cappella». La elaborazione unitaria di una coscienza collettiva domanda condizioni e iniziative molteplici. La diffusione da un centro omogeneo di un modo di pensare e di operare omogeneo è la condizione principale, ma non deve essere e non può essere la sola. Un errore molto diffuso consiste nel pensare che ogni strato sociale elabori la sua coscienza e la sua cultura allo stesso modo, con gli stessi metodi, cioè i metodi degli intellettuali di professione. [...] È illusorio pensare che una «idea chiara» opportunamente diffusa si inserisca nelle diverse coscienze con gli stessi effetti «organizzatori» di chiarezza diffusa. È un errore «illuministico». La capacità dell'intellettuale di professione di combinare abilmente l'induzione e la deduzione, di generalizzare, di dedurre, di trasportare da una sfera a un'altra un criterio di discriminazione, adattandolo alle nuove condizioni, ecc. è una «specialità», non è un dato del «senso comune». Ecco dunque che non basta la premessa della «diffusione organica da un centro omogeneo di un modo di pensare e di operare omogeneo». Lo stesso raggio luminoso passa per prismi diversi e dà rifrazioni di luce diverse: se si vuole la stessa rifrazione occorre tutta una serie di rettificazioni dei singoli prismi. La «ripetizione» paziente e sistematica è il principio metodico fondamentale. Ma la ripetizione non meccanica, materiale: l'adattamento di ogni principio alle diverse peculiarità, il presentarlo e ripresentarlo in tutti i suoi aspetti positivi e nelle sue negazioni tradizionali, organizzando sempre ogni aspetto parziale nella totalità³³.

fenomeni in apparenza minimi e insignificanti, che avvenivano in maniera inavvertita e nella «lunga durata». [...] Di qui la continua attenzione da parte di Gramsci ai processi sociali più minuti e apparentemente marginali» (A. Di Meo, «La tela tessuta nell'ombra arriva a compimento». *Processi molecolari, psicologia e storia nel pensiero di Gramsci*, «Il cannocchiale. Rivista di studi filosofici», 48, 2012, n. 3, pp. 88-90). Un'attenzione che, come fa notare Di Meo, Gramsci mostra sin dal 1917, nell'articolo *Margini* del numero unico della rivista «La città futura».

³³ Quaderno 1, § 43: *QC*, 33.

L'operazione, pertanto, che gli intellettuali organici dei gruppi sociali subalterni dovranno portare avanti sarà duplice: la diffusione di unità linguistica e quindi "ideologica" da un lato e, dall'altro, un continuo adattamento ai "motivi ideologici e psicologici propri" di ogni gruppo, ai retaggi folcloristici-dialettali-provinciali che ciascuno porta con sé.

Per riprendere il linguaggio metaforico gramsciano, gli intellettuali organici dei gruppi sociali subalterni devono elaborare un'accorta strategia di "rettificazione dei prismi" attraverso cui diffondere un "nuovo senso comune" che renda politicamente possibile un progresso intellettuale di quelle masse subalterne che sono da sempre ai margini della storia.